

# Lo scenario

## Obama naviga a vista così la “tempesta perfetta” ha sorpreso la Casa Bianca *Ogni mattina alle 8.30 sul tavolo il rebus Egitto*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**FEDERICO RAMPINI**

NEW YORK — «La tempesta perfetta», l'ha definita Hillary Clinton. È la catena di eventi partita con le proteste popolari che hanno estromesso Ben Ali in Tunisia, il cui epicentro oggi è l'Egitto. Già tremano Giordania, Yemen. Domani l'Arabia Saudita? Se effetto-domino ci sarà, è in pericolo tutto il sistema di alleanze che l'America ha costruito in Nordafrica e Medio Oriente: in gioco ci sono interessi strategici come il petrolio e il destino di Israele. Ma in gioco c'è anche la difesa di valori: democrazia, diritti umani. Quale equilibrio trovare tra interessi e valori è il dilemma di ogni presidente americano, soprattutto se democratico. Ancor più per un premio Nobel della pace. «Tempesta perfetta»: ma quale? La stessa Clinton ammette che gli Stati Uniti hanno le idee confuse sulla natura di quello che accade: «In fin dei conti siamo degli outsider che osservano da fuori». È un modo per assolversi a priori dal ruolo di «burattinai»? Il *Washington Post* propende per un'altra ipotesi: «Gli Stati Uniti sono costretti a riconoscere che la loro capacità d'influenzare gli even-

ti è limitata». Lo è anche la capacità di capire gli eventi. La Clinton stessa è in affanno: «Nonostante il segretario di Stato viaggi con una falange di assistenti con gli occhi incollati ai loro Blackberry, la velocità del cambiamento l'ha spiazzata».

La difficoltà a capire da che parte soffi il vento della “tempesta perfetta” ha già fatto un vittima illustre: Frank Wisner, inviato speciale di Barack Obama al Cairo per gestire il “dopo”, ha puntato tutto sul ruolo di Hosni Mubarak come “leader nella transizione”, ed è stato brutalmente smentito dalla Casa Bianca che preferirebbe vedere un'uscita rapida del presidente egiziano. Ma gestita dagli stessi militari che per 30 anni hanno fatto parte della stessa cricca autoritaria? O da figure dell'opposizione (El Baradei, Mussa) il cui seguito popolare è tutto da provare? Per Obama le giornate sono scandite da questa nuova emergenza. Ogni mattino alle 8.30 alla Casa Bianca si tiene un pre-vertice nella Situation Room sotto la direzione di Denis McDonough (National Security Council). È lì che si decide “il gioco del giorno”, nel gergo degli addetti ai lavori: cioè i piani per rispondere agli ultimi sviluppi nel mondo arabo.

Subito dopo Obama riceve il suo “briefing”, la sintesi dell'intelligence: e da molti giorni al primo posto figura sempre la questione egiziana. La Casa Bianca è costretta ad aggiustare continuamente il tiro, gli scenari verso i quali può evolversi la “tempesta perfetta” sono almeno quattro. Sono lo specchio di quattro precedenti degli ultimi decenni, gli archetipi sui quali la leadership americana si esercita. Il più negativo si chiama Iran 1979: una rivoluzione popolare contro un leader corrotto e legato agli Usa si conclude con l'avvento di un regime islamico. È il precedente che ossessiona Obama, e gli viene fin d'ora rinfacciato dalla destra. «Il presidente — ammonisce il leader repubblicano Newt Gingrich — stia attento a evitare la debolezza, la confusione, la timidezza che nel '79 portarono Jimmy Carter a demoralizzare l'esercito iraniano e a consentire che un alleato degli Stati Uniti si trasformasse in un nemico. Quell'errore ha messo a repentaglio la sicurezza degli Stati Uniti per 32 anni». All'estremo opposto, lo scenario più positivo si chiama Berlino 1989: la caduta del Muro portò libertà e democrazia nell'Europa dell'Est, e al tempo stesso fece di quei paesi dei solidi alleati dell'A-

merica. «Ma l'Egitto non è l'Europa centrale, nel breve periodo sarebbe molto ingenuo prevedere che ogni paese arabo diventerà una democrazia», avverte Larry Diamond che dirige il Center for Democracy a Stanford. Gli fa eco il *New York Times* con questo interrogativo: «Nel 1989 Ronald Reagan poteva contare su Lech Walesa, Vaclav Havel, il papa Giovanni Paolo II, lo stesso Mikhail Gorbachev. In Egitto Obama ha la scelta tra El Baradei, i Fratelli Musulmani, e la folla». Ci sono poi due scenari intermedi su cui si esercita “il gioco del giorno” alla Casa Bianca. Uno è il 1989 cinese: dopo Piazza Tienanmen ci fu un recupero del regime autoritario, con una decisa spinta alla modernizzazione. E' plausibile che dall'esercito egiziano spunti un Deng Xiaoping? L'altro scenario è l'Indonesia del 1998: anche quella una rivoluzione di popolo scatenata dalla crisi economica, nella più grande nazione islamica del mondo. Con un lieto fine: cacciato il dittatore filo-americano Suharto, l'Indonesia democratica ha continuato a essere un'alleata di Washington. Ma Jakarta è lontana dal conflitto israelo-palestinese, e alla Casa Bianca sono in pochi a scommettere che una transizione così felice sia imminente in Egitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA DENUNCIA

L'inviato Usa Frank Wisner lavora per uno studio legale di cui Mubarak è cliente, scrive l'analista Robert Fisk

